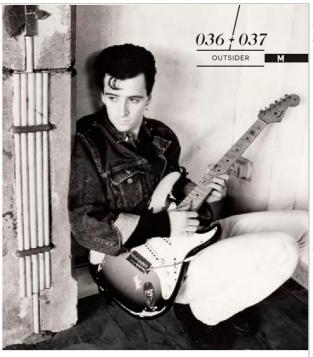


Non sono affatto una persona cinica. Non odio l'industria musicale. Ho avuto il grande privilegio di lavorare come musicista per più di vent'anni. Lo faccio ancora e spero continui così ancora per un po', quindi posso dirmi contento di questo lavoro e di far parte del mondo culturale inglese. L'industria musicale inglese, però, non ha mai, e dico mai, creato qualcosa, da quando esiste. Non ha prodotto nessuna innovazione. Ha fatto un sacco di cose buone - ha portato alla ribalta grandi innovatori e fatto in modo che grandi dischi e grandi eventi potessero accadere - ma niente che abbia valore è mai stato creato all'interno dell'industria musicale, inglese o americana. Il cambiamento è sempre venuto da fuori - da quegli outsider che si erano formati nel mondo reale. Queste persone, per necessità, spinte da un rifiuto, dalla frustrazione, o perché avevano il talento e una visione, si sono costruite la loro Arca personale e sono salpate al fianco dell'industria musicale, o l'hanno persino preceduta. Si sono creati un loro mercato. Hanno provveduto da soli al loro dipartimento di ricerca e sviluppo. Lo hanno fatto, e lo fanno ancora, suonando in minuscoli locali, di fronte a una manciata di persone, dandosi una mano con gli altri gruppi, guidando su e giù per il paese stipati dentro ai loro furgoni. Lo fanno negli studi di registrazione che hanno messo in piedi da soli. Usando Soundcloud e Facebook. Non partecipano a X Factor.

Si è sempre trattato di persone che arrivavano da fuori. Prendete Les Paul e quanto ha cambiato il modo di registrare le chitarre: era stato bollato come uno svitato. I Beatles sono forse l'esempio più lampante, scartati dalla Decca per la loro formazione chitarristica. Non c'è un tizio che si è inventato Bob Marley, né una persona che se n'è uscita coi Sex Pistols, Kurt Cobain o Jay-Z - sono stati loro a inventarsi da soli e sono stati rifiutati. Erano degli outsider.

copyright di *Johnny Marr*traduzione di *Sara Marzullo* e *Massimo Palma*illustrazioni di *Fabio Persico* 



Il primo oggetto non convenzionale che abbia mai visto è stato Spiral Scratch dei Buzzcocks, quella sì che era arte irregolare. Ricordo che avrò avuto tredici o quattordici anni e che anche solo guardare quel disco bastava a sconvolgerti. Sono passati più di quarant'anni, ma non c'è stato nient'altro come quello, è assurdo. Guardate la copertina: una polaroid scattata ai Piccadilly Gardens in cui compaiono quattro ragazzi pelle e ossa di Manchester. Parliamo di un tempo in cui le rock star. e i musicisti - e chiunque si trovasse all'interno dell'industria musicale - erano visti come divinità, in cui ogni cosa era circondata da un'aura reverenziale. Quel disco era pazzesco: spogliato da tutte le sciocchezze, lo avevano ridotto al minimo, era essenziale, diretto. Lontano anni luce da tutto quello che c'era in giro in quel periodo. Il suo suono era il risultato di una delle primissime produzioni di quello che sarebbe stato di lì a poco una leggenda, Martin Hannett, un outsider di Manchester. I primi outsider che ho frequentato erano i punk rocker di Manchester. L'idea che abbiamo oggi del punk è piuttosto caricaturale, fa quasi tenerezza - le creste, i pantaloni stretti, le spille da balia - ma quella roba arrivò più avanti; le persone con cui stavo io erano avanti: a loro non interessava leggere i settimanali di musica perché quella era una roba da borghesi. Figli della classe operaia, erano degli sfacciati provocatori: assomigliavano a Spiral Scratch, andavano veloci e dritti al punto. Venivano dalla strada ed era lì che li trovavo ogni volta: tutti i sabati si radunavano fuori dal Virgin Record di Marker Street, ma non penso che gli interessasse entrare dentro. Un'altra volta li beccai al Wythenshawe: io ero andato a vedere gli Slaughter and the Dogs e loro se ne stavano là fuori ad aspettare. Poi li rividi ancora mentre me ne stavo fuori da un concerto dei T-Rex. Sarei voluto entrare e restando insieme a questi tizi avevo trovato il modo di farlo anche senza biglietto. Erano più grandi e la traccia che hanno impresso su di me non è mai svanita.



Nel corso degli anni ho capito che c'è questa idea di dover essere dentro l'industria musicale, come si trattasse di un posto o di un insieme di posti reali. Lo pensa chi vorrebbe farne parte, o crede di doverne far parte. Si immagina l'industria musicale come un mondo rivestito da strati di morbida moquette, pieno di luci soffuse, macchinoni, con truccatori da tutte le parti, un sacco di soldi che, ovviamente, arrivano dritti nelle tue tasche e tutto è fantastico. Ma quella che sto descrivendo è forse la casa di Simon Cowell - e non sono neanche sicuro che sia così. La gente crede che l'industria musicale sia un luogo mistico, dove si è felici. Ma questo è un mondo che dura dodici settimane e finisce la vigilia di Natale. Non esiste una porta di ingresso per l'industria musicale. Esiste l'idea che ci sia questa porta da qualche parte: gli aspiranti musicisti e quelli che provano a diventare delle star di solito pensano che ci si arrivi così, che una delle strade sia conoscere qualcuno all'interno, uno Svengali che conti abbastanza, un tizio che puoi avvicinare perché ha un piede nel mondo in cui vivi tu e uno nel mondo che si nasconde dietro quella porta, dove risplende un'accecante luce bianca. La verità è che i manager incredibili e innovativi che sono riusciti a fare la differenza non erano mai riusciti a farla prima di allora. È stata una prima volta per tutti: Malcolm McLaren, Joe Moss, il manager degli Smiths, e Brian Epstein: gestivano tutti negozi. Mi pare facesse lo stesso anche Paul McGuinness degli U2.

Queste persone hanno cambiato l'industria musicale. Senza di loro non avreste mai sentito parlare di queste band. In particolare, Rob Gretton, manager dei New Order e dei Joy Division, era un DJ e non aveva mai gestito una band prima di loro. Quindi questa idea di uno Svengali che apre la porta d'ingresso dell'industria musicale, dà un'occhiata fuori, scopre le persone e le trasforma in star, che mette su i Sex Pistols, i Rolling Stones o i Beatles, è falsa. Pensate che ci sia Brian Epstein dietro John Lennon? Eppure, senza queste perso-

ne, che pure erano degli outsider tanto quanto gli stessi musicisti, questi gruppi non sarebbero esistiti. Avevano una visione, avevano un piano; sono stati capaci di vedere qualcosa che queste band avevano o che a loro mancava, qualcosa che spesso neppure le stesse band riuscivano a cogliere.

Andrew Oldham è stato quel personaggio formidabile che ha fatto da manager ai Rolling Stones nei primi tempi. Era un ragazzino sveglio che lavorava per Mary Quant ed era perfino più giovane di loro, ma fu in grado di trasformare questa manciata di appassionati di blues negli anti-Beatles. E i Rolling Stones all'inizio non erano neppure così bravi. Sono sicuro che a loro non sarebbe mai passato per la testa di poter essere gli anti-Beatles, neanche ora a distanza di cinquant'anni e enormi come sono diventati. Questo è il tipo di cose che spettano al manager, che dipendono dalla sua strategia e dalla sua visione. Epstein di sicuro era un outsider per via della sua vita, ma aveva una strategia e un talento speciali, aspirazioni teatrali e un particolare gusto per la presentazione delle cose. Purtroppo, nonostante la ricchezza e il successo, probabilmente è stata proprio la sua diversità a determinarne la fine.

Come accadde a tantissimi altri, chi spinse i Joy Division a imbracciare le chitarre furono i Sex Pistols. Le prime cose dei ragazzi di Salford erano piuttosto banali: mancavano di un sound distintivo. Il loro è un esempio utile, perché i Joy Division ricevettero un'offerta da "dentro", dall'establishment, fin da subito. Gli furono dati un po' di soldi per registrare un album con la RCA, ma la band non ancora era pronta. Non poteva funzionare e, infatti, non funzionò. Agli Smiths è successa più o meno la stessa cosa: la EMI mise 250 sterline per registrare una demo. Hai bisogno di soldi, di una svolta, hai bisogno di entrare nel giro, ma se sei destinato a fare qualcosa di davvero grande, di cambiare le regole, ecco, quella spinta non verrà certo dall'interno.

La RCA aveva dato ai Joy Division i soldi per fare un disco e quel disco non valeva niente. Prima c'era bisogno che gli incastri fossero tutti al posto giusto: questa band aveva una cosa che mancava alle altre: era Rob Gretton, il perfetto esempio di manager non convenzionale di Manchester. A partire dalla sua estetica diversa e minimale, le sue ambizioni e il suo senso di cosa fosse cool, riuscì a mettere a fuoco lo stile alienato e non convenzionale della band e, così, ne divenne il quinto membro. Anche molti anni dopo, anche dopo il successo inter-

The Smiths



nazionale dei New Order, Gretton non cambiò la propria attitudine, restando un outsider fino al giorno della morte. Se fai le cose senza il solo obiettivo di fare soldi, puoi permetterti di rimanere in equilibrio e impegnarti a diventare grande - ed essere grandi è l'unica cosa che conta davvero. Nel momento in cui inizi farti condizionare dai soldi, ti sei compromesso.

Una delle cose che ho capito sui movimenti e sull'arte è che all'inizio definire ciò contro cui ti schieri è altrettanto importante che definire ciò che sostieni. Se sai dire ciò contro cui sei, come ha fatto la Factory Records, quel che ti resta è ciò per cui sei. Tony Wilson era contro tutta una serie di cose, ma come sanno tutti quelli del Nord, la cosa principale contro cui era schierato era Londra. In pratica ha guidato un movimento trentennale contro la percezione di una superiorità culturale di Londra rispetto a Manchester. Un outsider fantastico. È stato un sostenitore assoluto dell'outside non la musica patinata, pacchiana che gli avrebbe fatto fare un sacco di soldi velocemente. E ha funzionato.

L'etichetta dell'outsider non è un mero concetto postmoderno. Adesso l'essere outsider [Outsiderdom] è una merce redditizia e ampiamente sfruttabile, nonché una posizione commerciale di livello. Basta guardare ai dischi della Tamla Motown – un marchio di fabbrica e un nome celebre. Ma tutto cominciò da un singolo autore e fu fatto nel garage di un sobborgo di Detroit. Perché non dovrebbe essere così? Queste persone devono pur provenire da qualche parte. Più di recente, la Def Jam Recordings è nata in una camerata dell'Università di New York, da Russell Simmons e Rick Rubin. Adesso vale centinaia di migliaia di dollari. Ma se fai tutto per guadagnare centinaia di migliaia di dollari, le

cose non vanno altrettanto bene. Un sacco di persone al di fuori del music business, che non sono musicisti, pensano che lo fai per soldi. Nessuno tra quelli che ho menzionato finora - o dei molti altri che potrei menzionare - lo fa per i soldi. Capitano per caso. Se le persone che ho menzionato l'avessero fatto per i soldi, non ne sarebbero state capaci, ne sarebbero state indeboliti, perché non avrebbero avuto l'audacia di presentarsi e fare mosse bizzarre e avventate, mosse che funzionano. Se lo fai per i soldi, sei fregato, e non funziona.

Oltre a creare i Rolling Stones, Andrew Oldham ha messo su un'etichetta, l'Immediate Records, L'ha fatta come una mossa anti-establishment, per fargli vedere come si poteva fare con stile, ingegno e successo. Kit Lambert e Chris Stamp, i manager degli Who, erano anche loro degli outsiders e fecero lo stesso con la Track Record. Lambert è un altro di quei manager che non l'avevano mai fatto prima. Outsiders più anziani possono aiutare il gruppo perché hanno la saggezza e la capacità di lavorare da una posizione esterna - fosse anche perché hanno un paio di carte di credito. Questo fa la differenza. Oldham mi ha ispirato almeno tanto quanto un musicista quando stavo mettendo su gli Smiths. Leggendo di lui e sfogliando le sue interviste ho capito che nessuno mi avrebbe scoperto. Ancora una volta, tutto sta nel dimenticare di farcela dal di dentro, nell'imparare a costruire la propria arca e nel concentrarsi nell'essere grandiosi. Nessuno ha scoperto Bob Marley. Certo, ha firmato per l'Island di Chris Blackwell. Ma Blackwell era il capo di un'etichetta marginale. Ha messo su una piccola etichetta che vendeva dischi giamaicani nel Regno Unito. Può darsi che abbia presentato Marley al mondo, ma Marley non è stato inventato, e neanche Kurt Cobain, che aveva firmato per la Sub Pop, un'altra etichetta outsider. I Beatles sono finiti alla EMI, ma la ragione per cui sono passati alla EMI è stata che il loro talento fu fiutato da George Martin, che all'interno della EMI era considerato una sorta di svitato.

Con gli Smiths, un mio amico ottenne un lavoro a tempo determinato alla EMI e ha convinto i suoi capi che era il caso di puntare un po' di soldi su di noi. Ci diedero i soldi per entrare in studio, ma sapevamo già che non avrebbe funzionato. Quel posto non era per noi. Infatti ci licenziarono. Dovevamo stare al di fuori e firmare per un'etichetta di outsider. Da parte mia, sapevo che dovevamo firmare per la Rough Trade Records. Ero fissato su questo punto. La Rough Trade aveva cominciato





come un negozio gestito da Geoff Travis e programmato per vendere dischi al di fuori del *mainstream*. La Rough Trade era persino al di fuori dell'underground - per quanto era *outside*. Grazie alla Rough Trade fummo notati da John Peel. Se pensate alla storia della radio in questo paese, potete comprendere subito che la persona più innovativa e significativa è stata Peel, il conduttore radiofonico outsider per eccellenza. È davvero rimarchevole che sia stato capace di operare in quella maniera, supportando gli outsiders ed essendo un outsider per quarant'anni alla BBC, un ambiente che, tolto il Parlamento e Buckingham Palace, è probabilmente l'establishment più *insider* di questo paese. Metteva su della musica davvero eccentrica, innovativa, che non voleva assolutamente restare nei ranghi.

Dopo tutti questi nomi, vorrei menzionare almeno una canzone. La canzone è di Lou Reed. Ovviamente, è sempre stato destinato a essere una leggenda per il suo lavoro con i Velvet Underground. Ma la ragione per cui Reed è un nome famoso sta in una canzone: Walk on the Wild Side. È incredibile: una canzone fondamentale, classica, che in pratica è un elenco di outsiders - Candy Darling, Joe D'Alessandro etc. - e il mondo che descrive e celebra è esclusivamente un mondo di outsiders testardi, di disadattati sociali: travestiti, transessuali, tossici, sovversivi. Reed ha co-

minciato grazie a un altro grande manager-outsider di fatto probabilmente il più grande outsider del tempo -, incontrando Andy Warhol, Warhol non ayeya idea di cosa volesse dire essere il manager di un gruppo. Non era stato il manager di nessuno prima, né lo fu dopo. Il suo modus operandi era di fare un'arte che derivasse dall'esterno del mondo dell'arte effettivo, che costò un po' di fatica negli Anni Sessanta. (Adesso siamo abituati). Da giovane, si era formato all'interno, con il suo apprendistato nelle belle arti, ma non poteva cambiare ciò che era - un outsider nato. Tutti nell'universo artificiale di Warhol erano degli outsider. Qualcuno tra costoro, i Velvet o altri protagonisti di quella canzone, si curavano di qualcuno che fosse interno all'industria cinematografica? Si vedeva qualcuno di loro in pellicole convenzionali? No. Qualcuno nell'industria se li filava? No. Ma questo non importa. Lo facevano per divertimento e per uno spirito di combinare diavolerie, e per l'arte. Incrociavano le dita e speravano di farci qualche soldo. Non accadde. Ma speravano di fare la differenza. E la fecero.

Cosa fanno dunque questo tipo di persone se sentono che non faranno la differenza? Lo fanno per altri outsider. Che in effetti, almeno all'inizio, significa farlo per i tuoi amici. Jay Z dice che ha fatto il suo primo album solo per impressionare i suoi amici. Lo capisco



intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

perfettamente. Quando gli Smiths ebbero il loro primo successo, pensammo fosse necessario andare a Londra. Tony Wilson non capì affatto questa mossa. Scrivemmo alcune buone canzoni a Londra, ma sapevo che sarei dovuto tornare al Nord. Era dal nord che sarebbe venuta la musica, e mi mancavano gli amici, la terra ferma. La prima regola per ogni musicista è: se piace ai tuoi amici, sei sulla buona strada. La seconda regola è: devi assicurarti che i tuoi amici abbiano buon gusto, altrimenti sei fregato. E credo che la terza regola sia di assicurarsi che nessuno dei tuoi amici lavori per delle case discografiche interne al sistema. Certo, puoi essere un cane sciolto entro l'industria musicale, ma tutti i grandi lo hanno fatto dall'esterno. Ed è una cosa che produce ispirazione. Viviamo in un'era così conformista, così opprimentemente conservatrice. L'idea dell'outsider deve essere identificata e celebrata, venerata e incoraggiata. Io stesso vorrei vedere più persone nel mondo della musica simili a coloro che ho descritto. Per finire, il titolo Walk on the Wild Side veniva da un romanzo di Nelson Algren, uscito nel 1956. Algren diceva del suo libro: "si chiede perché le persone perdute evolvano in esseri umani mialiori di coloro che non si sono mai persi in tutte le loro vite". Quella canzone spiega tutto. Quel titolo spiega tutto - si sarebbe potuta chiamare: Walk on the Outside. x

Johnny Marr Set the boy free

Big Sur + pp. 440 + euro 22 Traduzione di Anna Mioni

Il giovanissimo Johnny si esercita con l'armonica nel Maggiolone della sua fidanzata, Angie, la ragazza che diventerà sua moglie e che lo è ancora adesso. Nel Maggiolone, perché "era l'unico posto dove potevo esercitarmi senza far impazzire tutti e a lei toccava sopportarmi mentre suonavo sopra una cassetta del secondo album degli Stones ovunque andassimo". Johnny che ha la cameretta piena di album, che frequenta i negozi di dischi e alle feste chiede ai dj che canzone è questa. E che infine decide di mettere su una band. È una storia che avrete già sentito, ma questa è quella di Johnny Marr, e dunque è necessariamente uguale e diversa da tutte le altre. L'ha raccontata lui stesso in Set The Boy Free, autobiografia che è fondamentale per i fan degli Smiths ma che sa accarezzare chiunque ami una certa musica - o un certo tempo, un'epoca-Siamo a Manchester, nella prima metà degli anni Ottanta. Le band che sono in giro in UK non sono male, c'è la lotta politica e l'atmosfera in città è, come si dice, frizzante. Marr ha già deciso che non vuole essere il leader del gruppo che sta fondando

Intanto affina il suo stile, "Finii per riempire i miei giri armonici con melodie e frasette, ed ero libero di andare dove volevo. Stavo prendendo le distanze da alcune scelte fatte da altri chitarristi, perché molte vecchie modalità erano obsolete e sembravano troppo ovvie... diventai piuttosto abile a scrivere cose con un suono pieno senza che servisse molto altro che una chitarra". Già, un suono pieno. La ricerca del cantante procede. Per qualche giorno pensa di poter ingaggiare Ian McCulloch, perché gira voce che gli Echo & The Bunnymen stiano per sciogliersi. Ma la crisi rientra e l'unico nome buono che torna alla mente di Marr è quello di un tal Steven Morrissey Sapeva che abitava da qualche parte a Stretford, nel distretto di Manchester, e che aveva scritto qualche articolo sul "New Musical Express". No, non c'era Facebook e rintracciarlo non era facile. Bussa alle porte di un paio di conoscenti; un tale gli dà infine un biglietto con l'indirizzo giusto. "Alcune cose succedono e passano senza lasciare traccia, mentre di altre si sa che sono destinate a funzionare. In quell'esatto momento capii che il gruppo che stavo mettendo insieme sarebbe stato speciale: sapevo che sarebbe stato fantastico". Se davvero lo ha pensato, possiamo dire che il ragazzo Johnny non si

Set The Boy Free è la versione di Marr. Sugli Smiths, su quel ragazzo affascinante e carismatico che era Morrissey e naturalmente, e soprattutto, su se stesso. Su quella notte quando Keith Richards lo invitò a suonare con lui, e non riusciva a crederci. L'attitudine non è del genere regolamento di conti; né siamo dalle parti del grande memoir gonfio di ambizioni genere Open, per intenderci. È il racconto di un ragazzo che poteva finire a giocare nel Manchester City, la squadra di cui era tifosissimo e per la quale fece un provino, e che invece ha costruito la band definita dallo stesso giornale su cui scriveva Morrissey nientemeno come la più influente di tutti i tempi. Liborio Conca

